



ANNO III.

....

MARZO 1922

....

NUM. III.

# LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

C. C. Postale

Prezzo L. 1.50

# LA PIÈ

**RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA**  
**1922 — Anno III**

Redazione: **ALDO SPALLIOCI**  
**FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI — LUIGI LORETI**  
**PIO MACRELLI — GIULIANO MAMBELLI — NINO MASSAROLI**  
**GIUSEPPE NANNI — GINO RAVAIOLI — ARCANGELO**  
**VESPIGNANI — PIERO ZAMA**

Abbonamento anno L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30  
Un numero separato L. 1,50

Direzione: **BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA**  
Amministrazione: **GIUSEPPE EMILIANI - Corso Baccarini 10 - FAENZA**

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione  
Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un  
quarto di pagina L. 60 — Un ottavo L. 30  
(per ciascun numero)

## 300

abbonati non hanno ancora pagato la quota del 1922. Attendiamo ancora i pagamenti durante il mese di aprile. Poi, in maggio, spiccheremo a quelli che non sono in regola le tratte postali. Speriamo che ci siano risparmiate e che i nostri amici siano persuasi che la rivista non vive di complimenti.





SOMMARIO: *La festa della Segavecchia a Forlimpopoli* — A. Spallicci: *E' corr é foss* (Musica di F. B. Pratella) — Sybaris: *Le lettere di Sybaris* — *La palata infughida* — A. Panzini: *Le Rondanine* — Gino Ravaoli (Illustrazioni) — *La pié*: *Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Mazzini* — A. Betramelli: *Il fuoro* — G. Nanni: *Parlatorio monacale* — S. Campi (Xilografie) — A. Spallicci: *Cun la prema stéla* (Musica di C. Martuzzi) — *Notizie* — A. Negri: *La festa della potentia*.

## LA FESTA DELLA SEGAVECCHIA

A FORLIMPOPOLI IL 14 MARZO 1901



Fot. Dott. Illide Cavallari

Salntava la folla, a mezza quaresima, la gioconda ricomparsa del carnevale sotto le rivedoli spoglie della Vecchia gigantesca, dai lombi rimpinzati di frutta e di ghiottonerie, e plaudiva frenetica alle ultime volontà testamentarie lette in goliardico stile nell'imminenza dell'estremo supplizio che la voleva *segata* inesorabilmente a mezzo, a maggior gloria e solazzo del popolo festante. Ora non più. Pur, se le lotte delle fazioni e dei partiti avranno negli anni avvenire la tanto invocata tregua, la tradizione rifiorirà.

= II =  
= Largo, liberamente = *E corr é foss* = *p.*

Coro: *mf.* Nu - vi - la - ja pr'è mond e nuvilaja senza car - va - ja, ..... *p.* e bar - lünfe - tain

Bassi: *mf.* ti - ra un è - tar scoss e corr é foss ..... *p.* Fridu -

*Vin mosso =* *mf.* - lizz par la vi - ta uss sent la marga - ri - ta, ch'la s'im - cres ... *mf.*

*1. volta* *mf.* - sto - na la vè - - sta ..... e la s'as - *mf. rall.*

*2. volta* *mf.* - si - rain ca ..... Fridu - - se - rain cà ... *mf.*

D.B.

J. Balilla Pratella. Lugo 20 marzo 1922.

## E corr é foss

Nuvilaja pr'é mond e nuvilaja  
Senza carvaja,  
E barlünfeta in tèra un ètar scoss  
E cor é foss.

Fridulezz par la vita  
Uss sent la margarita,  
Ch'la s'imptona la vèsta  
E la s'assèra in cà.

E int una pscola ch'uss è fàti cèr  
E trema é mèr  
E cun un nùval bianch coma un  
U j passa e zìl. [mantil

Fridulezz par la vita  
Uss sent la margarita,  
Ch'la s'imptona la vèsta  
E la s'assèra in cà.

Sutanen int al man, pinfn chi vola  
Ridar in gola  
Passa Mari ch'l'à e sol int i cavell  
A saltarèll.  
Fridulezz ecc.

Aldo Spallicci

CORRE IL FOSSO (versione ritmica).

Nuvolaglia pel mondo e nuvolaglia — Senza crepaglia — E barlünfete in terra un altro scosso — E corre il fosso.  
Brivido per la vita — Sente la margherita — Che abbottona la veste — E la si serra in cà.  
E nelle pozze che son fatte chiare — Vi trema il mare — Vi passa a nubi di bianco mantile — Il ciel d'aprile.  
Brivido ecc.  
Le gonnelline in man, piedin che vola — Ridere in gola — Passa Maria col sole entro i capelli — A salterelli.  
Brivido ecc.

# LE LETTERE DI SYBARIS

III.

A Cipriana

Stamane, uscendo dal veglionissimo, pensate, amica, con che curiosità i miei occhi sono corsi al volto della Quaresima... — La Quaresima sei tu? sei tu la brutta vecchia che ségano a « Frampùl »? e col capo incenerato dici all'uomo « ricordati »? Ma tu sei una vergine fanciulla che svegli nel mio cuore un casto desiderio... Che profumino di primavera nel tuo alito! e che poppeline dure! Non temere che io te le tocchi; un così grande piacere è di solo guardarti...

— Tutti i miei piaceri sono senza toccare; non per questo io voglio che ti siano meno utili di quelli che hai goduto fino adesso... — E che mi hanno ridotto come tu mi vedi. Io mi guarderei pure in uno specchio; dove ce l'hai? — Io ti condurrò allo specchio; prima andiamo a riverire il Prefetto che ha proibito il carnevale: lo conosci? — Un dolce ritrovamento è stato di me e del Conte Carandini dopo tanti anni. Io sono alquanto più giovane del Conte, ma come gli debbo invidiare la snellezza del passo! Sugli iniqui selciati trascorre agile e leggero; e lui le signore lo guardano ancora, anche se egli non guarda più le signore...

Saliamo le scale del Palazzo dove i due mal coniugati Municipio e R. Prefettura coabitano insieme sotto il medesimo tetto. La prima autorità del paese ci aspettava col balcone spalancato: il balcone dal quale si protende sulla magna Piazza l'asta dello imperio...

— Vieni, o reginella, ch'io ti presenti al popolo!

— Non volere ch'io sia fischiate! — Ed è fugita.

— O Carandini, viva il carnevale pei Forlivesi, viva la quaresima per te e per me!

E ci siamo abbracciati fraternamente.

\*\*\*

Poi entro nel Palazzo « Litteris et Artibus »; e sono, ahimè!, così giovane d'ogni scienza e d'ogni arte... A sedici anni, tra le braccia di Frine, prendendo la toga virile, ogni brama del sapere e desiderio dell'onore andò smarrito; e ritrovarli stamane è un po' tardi... Non è vero, o grande rinchiuso in questo cortile sempre verde come la tua gloria? G. B. Morgagni s'interrompe della sua lezione, mi guarda anzi mi scruta; e senza posare né il teschio né la penna dorata, mi dice — Tu non sei il Barone che facevi perfettamente le veci del Conte presso la Contessa? perfino questi alberi ne sussurravano, gli uccelli ne cantavano? Quanto sei mutato da quello! e aggiungerò anche: ahimè!

— O Gian Battista, domani, guarendo in

eterno di tutti i miei mali, io donerò a te questa salma, la quale sarà una delizia per il tuo coltello; ma tu dirai a Cipriana quel che avrai trovato nel cuore di Sybaris...

— Cosa ne hai fatto di Cipriana, o scompartito visitatore?

— Piuttosto sarebbe da chiedere che cosa Cipriana abbia fatto di me, dopo che io feci con lei come Enea con Didone. E non avevo Roma da fondare.

— Se era bella la tua compagna

— Oh Giambattista! io ti posso ben dire che nella sua anatomia non c'era difetto alcuno: dalla testa ai piedi era tutta da adorare... E pure una sera io sbadigliai anche sul corpo di Cipriana... Perché dunque nel cuore dell'uomo l'amore non dura?

— Nel cuore dell'uomo l'amore non dura, ma ritorna, quando fu vero amore... E non è mai troppo tardi; perché il cuore è quello che non invecchia mai.

\*\*\*

Amica, queste sono le scale che mi dicono quanto della loro alacrità hanno perduto i miei piedi da quella mattina... Li salgo a uno a uno, e li conto... Chi li ha consumati così? i piedi non ancora podagrosi che frequentano le scuole lassù dell'ultimo piano; o i piedi che vengono a domandare un altro sorso alla coppa della giovinetta Ebe?

Sono le pinacoteche come le signore: non si entra alla loro presenza, se sicàpita che stan facendo il loro « riordinamento »... Con una troppo dura astinenza cominci, o mia quaresima; io che stamane rimango escluso di ascoltare la musica degli Angeli i quali dipinse il pennello di Marco Melozzo, escluso di rivedere le nostre firme che lasciammo quella mattina nel libro dei visitatori, o Pinacoteca di Forlì, tesoro oggi che tu custodisci tanto ignorato quanto inestimabile... Io non posso già dire a questa porta serrata « poi che stamane non t'apri, tu non mi vedrai più »: voltandole le spalle, io mormoro « dell'attesa tu non vorrai ch'io dimagrisca ». Anche se ben questo vorrebbe di me il mio medico, il quale io pago così senza avarizia, se potessi vivere ancora un poco...

\*\*\*

Questo sole... Credereste che mi scalda le vene e il cuore più che mille « décolletés » scendenti fino all'estremo dell'audacia? Ed è il sole del 18 febbraio... Ma non sviene ogni cinque minuti come il sole dell'Ing. Modè. Voi, amica, vorreste già aprirgli contro lo schermo del vostro ombrellino rosso... Ma io lo ricevo sul mio capo e sulle mie spalle, il giovine sole della vostra patria vecchia; il primo tintore,

amica, quello che vi fece così bionda, vi maturò così bella e io fui il mietitore della vostra bellezza... O Cipriana, questo sole che stasera si nascerà dietro là quel castello dove noi ci saremmo incastellati, è anch'egli l'amico latitante che torna alla sua tradita... Subito gli crede ella, come la prima volta; illuminandosi di gioia negli occhi e in tutto il volto... Vedete come ella sta tutta attesa alle parole che egli le dice, alle promesse che le fa silenzioso. — Io ti amerò ogni giorno un po' di più; ogni giorno tu ti farai un po' più bella... Ogni giorno tu ringiovanirai, e ogni giorno crescerà la forza del mio amarti. Io sarò per te un magnifico donatore, e tu farai pompa dei miei doni. Traboccando da ogni siepe l'ubertà del maggio, ti parrà essere assai contenta; ma io verserò su te tanta luce, che la Notte temerà di non poterla spegnere. Allora la tua testa cadrà riversa in una biondezza di spighe mature, le mie braccia ti abbracceranno; essendo per la campagna ogni mano armata di falce, noi godremo la colma felicità. — Così, amica, il Sole alla Terra; stando io in ascolto sul... Ponte di Schiavonia.

Dopo il veglionissimo, quale ristoro, amica sul Ponte! O cavalli del mio sguardo, sbramatevi di libertà e di spazio; accorrete all'ultimo orizzonte, là dove Romagna e Toscana appoggiano insieme il capo, mirando col diverso genio agli opposti mari... Di lassù si dichinano i fiumi: gli illustri che scendono dall'altra parte (quello che imboccò la prora fatale di Enea, l'altro dove vanno a risciacquare scrittori lombardi); e di qua questo Montone esiguo, che nessun Cesare grifagno gettò mai il dado della sua fortuna oltre la sua sponda, che non si colorò mai del sangue di nessuna battaglia che la storia ricordi: le carte si degnano appena di segnarlo, e perde il suo nome prima della sua fine... Tra quelli che portano acqua al mare, c'è un altro più oscuro di te che, seguendo la consuetudine inveterata del tuo letto, passi sotto il Ponte di Schiavonia?... — Non poi così oscuro: tu dimentichi ch'io sono in Dante. Vorrai dire che, dove c'è tutto, non potevo non esserci anch'io? bene, questa qui accanto chi l'ha generata? non mica Livio Salinatore...

— O padre sonnolento che generasti la figliuola sonnolenta, non però sono io colui che non ti ama; io che fino a ieri, galoppando per le orme di un'Angelica fuggitiva, se il mio occhio scopriva a un tratto fiumana profonda di fiume imperiale che a lungo s'avvolge per le terre prima di trovare la sua foce, inorgoglio nel mio cuore, esclamando « così va, uomo, la tua vita! » Il fiume della mia vita oggi sei tu; tu, padre Montone.

— Troppo magro si fece il fiume della tua vita! Come avvenne?

— Corri corri, il giorno arrivò della « *défaillance* »... Al cader del vento che ne portava tutte le vele penderono sgonfie; in bocca al pirata, il ditirambo ecco mutare in elegia... In-

vano volli ricorrere al poeta, pagano e goditore, il quale cantò a sé stesso, sereno e giocondo, « vissi fino a ieri idoneo alle fanciulle, e militai non senza gloria »: in quel punto una voce sinistra domandò « fu vera gloria? » Voltate appena le spalle all'ultimo amore e all'ultimo trofeo, mi sentivo putrefarmi: un corvo amante di carogna era già apparso alto sopra il mio capo non ancora canuto... Avevo consumato tutto l'avvenire e non ritrovavo il passato; in amar donne non mi ero dato riposo, ed eccomi solo e senza memorie... Un giorno, a Londra, vado dal dottor Clades, « *oraculum totius civitatis* ». Egli aprì la sua bocca, e disse « via dalla metropoli! cercare un luogo di grande silenzio e di molta pace; mangiare erba cotta e cruda; dimagrire... » Ed ecco che mi ricordai di una Tebaide che si chiamava Forlì; protetta da San Valeriano, e anche dall'antico Priapo... Una Piazza e un Campanile... Grandi sforzi che tutto pareva fare intorno a quella Piazza per non lasciarsi tirar giù! ma il Campanile come andava su! « lo solo! » pareva esclamasse là in alto, sopra tutta quella mediocrità. Cipriana era stata battezzata sotto quel Campanile, in età da ricordarsene... Chi era Cipriana? era la « *virgo infidelis* », la vergine che tradiva il marito... Ma dove succedevano queste cose? a Forlì. E dov'era Forlì? vicino a Forlimpòpoli: nella Piazza di Forlì poteva entrarci comodamente Forlimpòpoli, ma Forlimpòpoli era più celebre nel mondo! — Feci i miei bauli, e mi mossi.

Il vostro fiume natale, amica, mi stava a sentire così coricato nel comodo letto, con le due mani sotto la testa; e sorrideva sorrideva mostrando i tersi denti tra la barba rada. Egli ha detto — Sapevo ch'eri tornato. Io ho in Piazza degli informatori d'ogni avvenimento. « Vediamo un signore, un forestiero, passeggiare col Prefetto: sarà una spia... Colui passeggia anche con don Tomaso: sarà un deputato del pipì... L'amico del Prefetto e di don Tomaso legge l'*Avanti!*: sarà un messo di Lenin ». Al quarto giorno i piccioni vennero con la verità... Nessuna meraviglia ebbi, o caro, del tuo ritorno: dissi « ecco la mia magia che opera un'altra volta ». Perché io sono... un ma-go; un mago che faccio gli incantesimi... Tu non t'accorgesti così bene allora come ti puoi accorgere oggi, oggi che riguardi di lontano; ma una tale cosa s'era operata in te e di te, da dovere uscire fuori e correre le quattro strade gridando « o cittadini, miracolo! miracolo! »

O amica, ricordatevi di quel giorno... Quando, traendo le mie mani fuori delle vostre chiome, non erano più le mani di un qualunque mortale, ma una fatigione era rimasta in loro: novello Mida, tutto quello che io toccavo mi si convertiva in oro — oro id poesia. « Ma voi siete un poeta! » esclamaste con gli occhi grandi della meraviglia e della gioia... Un poeta? non era un bel nome; ma la cosa era divina...

Sentire che anche nel corpo di una donna c'è un'anima immortale; pur chiamando quella donna con tutti i nomi più belli della zoologia... Essere sì tra le braccia di Circe; ma una Circe che dalla bestia faceva l'uomo... Per darle il primo bacio, cercarla là dove il lupo afferra la sua preda: bianca e palpitante quella gola si porgeva a una stretta mortale, ma le labbra la sfiorarono a pena... Ah! non così era lo stile di amare le donne là nelle metropoli luminose e turbinose, o nei cantucci di mondo squisiti e paradisiaci... Là era un comportarsi con le femmine quasi come il domatore con le belve — le tigri e le iene: scoppii di frusta, gridi imperiosi, salta la sbarra e salta il cerchio, pum! e l'uomo è fuori della gabbia... Ma con questa leonessa provinciale, bene giubata e senza ruggito né artiglio, il domatore com'era venuto dolce e mansueto e bambino!

Amica, io vi dicevo di mettermi il più bel vestito col più bel cappello: il vestito che avevano tagliato le forbici di Elisa del Taglio, il cappello dove già splendeva tutto il genio della giovane Ida. E non andavamo a pavoneggiarci sotto quella « Loggia » dove c'è il Sarto Inglese lo Stivale d'Oro il Parrucchiere della Real Casa e i signori non ci mancano mai; ma andavamo dalla Celeste, passando il fiume... — Come la coppia simmetrica faceva la sua apparizione dalla viottola del « Paradiso », io mi alzavo sui gomiti... Tu portavi il volto levato al modo che fanno i ciechi... Tu non eri un amico taciturno: al suo fianco tu non tacevi mai... Volubilmente parlavi, e non so quale aura pareva che gonfiava le tue parole. Davi confidenza un po' a tutte le cose: i pioppi, gli

uccelli, il bel Bertinoro, il bel Campanile, la nuvola rimasta senza vento nel mezzo del cielo, la giovinetta luna generatasi appena dal cielo... Ubriaco non eri; un uomo pur tuttavia che aveva bevuto... Ella teneva voltata verso di te quella sua faccia da consolatrice degli afflitti; la sua bocca ti porgeva un sorriso che era più luminoso degli stessi occhi... Passavate la mia poca acqua sulle pietre messe in fila; i moccoloni dei miei marmocchi lasciavano i loro giochi per seguire la « signora dall'odore »: vi venivano dietro in frotta, col petaiolo fuori, e le braccia aperte.

Così stamane a me, aiutando il mio ricordarmi, il vostro fiume patrio, o mia lettrice,

E questa qui che includo è una delle « istantanee » che il buon mago soleva prendere di noi due... Guardate com'è fresca e nitida! Egli è stato molto cortese di donarmela. Se vedeste quante ne ha! non dico di noi soli...

\* \* \*

Senza temere per le mie scarpe da ballo, io sono disceso, e sono entrato in casa sua: ho visto il suo « interno »; i suoi libri e i suoi quadri. Sopra il letto... Siete stanca, o mia lettrice, di udire? debbo fermarmi? Forse che l'epistolatore ha dimenticata la discrezione... Ma, con questa punta spuntata spargere questo pallido inchiostro, e ricordarmi di voi con voi, e ricapitolarvi fatti e pensieri della mia giornata forlivese — il fiume del tempo, amica, continua a scorrere sul mio capo, ma sento che più non m'inviechia...

Io temo, amica, che le mie epistole si faranno sempre più lunghe e sempre più frequenti.

Sybaris

## LA PALÈTA INFUGHIDA

Quei terribili ottoni che deliziano domenicamente i timpani politici e non politici dei disgraziati mortali non soffrono mai di raucedine! Se queste baldanzose fanfare sapessero del devoto amore così fervidamente nudrito nel cuore infocato di *palèta* e fossero colte dai buoni auguri che questa le invoca rimarrebbero fulminate nel più straziante dei si be-molle.

La domenica campagnola non rivedrà dunque più le comitive allegre dei canterini e non potrà più intonarsi al verde e all'azzurro? Che ci voglia davvero un altro Pier Capponi che ingiunga: « Suonate le vostre trombe che noi canteremo le nostre canzoni »?

Le squadre calcistiche che stanno risvegliando medioevali faide di comune tra le nostre città, meritano la più atroce delle scottature. Poveri palpacci di campioni immortali sulle colonne della *Gazzetta dello Sport* o nella terza pagina del magro lunedì dei quotidiani politici!

La *palèta* vuol far da diana al popolo perchè in quelle poche ore in cui « Dio si mette alla sua testa » ripaghi di calcistico entusiasmo

le parti esuberanti dei tanto applauditi campioni.

È stato inaugurato a Faenza un edificio per uso delle scuole tecniche, che non può far a meno d'attrarre l'attenzione di quanti hanno la sventura di vederlo.

Non discutiamo la disposizione degli ambienti, ma l'esterno è ben degno che ci soffermiamo un tantino.

È vero che la Romagna non abbonda di architetti, ma qualche buon esempio di architettura esiste e non dovrebbe poi esser così difficile tenerne conto.

Ci troviamo invece di fronte ad una facciata che è fra le più orribili e mostruose fra quante ci hanno saputo donare gli enti pubblici. Essa fa mettere alla prova il nostro senso di sopportazione.

Quando dunque anche a Palazzo Manfredi dove esistono commissioni per l'ornato si comincerà a tener calcolo della necessità di adornare la nostra città con edifici utili non solo all'educazione del popolo, ma anche all'elevazione del buon gusto artistico?

# LE RONDANINE

Dopo è venuto lo sciopero dei contadini. La notte si sentiva fare per la campagna *pum pum*! Erano le schioppettate!

La padrona era sola, e aveva paura.

C'erano di quelli che dicevano che i contadini non dovevano fare lega con la bassa plebe dei braccianti, e c'erano di quelli che dicevano, invece, che i contadini dovevano stare dalla parte dei padroni, contro i braccianti.

— Voi cosa dite, Mingòn? — domandava la gente a mio padre.

Mio padre diceva: — Attenti, ragazzi! Adesso noi freghiamo i padroni, ma dopo i braccianti, c'è caso che freghino noi.

E mia madre diceva a mio padre: Si capisce che diventate vecchio bucco! Intanto quello che è preso, è preso! Dopo si vedrà.

Adesso con le biciclette con le motociclette, è un momento fare la rivoluzione: vengono dalla città tutti quei mezzi signoretti che parlano come tanti avvocati, e danno gli ordini. Dunque è venuto l'ordine di non dare più da mangiare alle bestie e di condurle tutte alle case dei padroni, e allora mio padre ha dovuto prendere la vacca e l'ha condotta dalla padrona.

— O vacca o mucca — diceva mia madre — adesso bisogna che se la governi lei e se la studi lei se vuole il latte.

— Ma come, Mingòn? — domanda lei tutta avvilita, — tu mi fai queste prepotenze?

— *Me* non sono *prepotento* — rispondeva mio padre, — ma capirà! Se non faccio io la prepotenza sopra di lei, la fanno loro sopra di me.

— Chi « loro »?

— So *me*? Quelli che adesso hanno in mano la legge. Sa lei, padrona bella, cosa vuol dire essere boicottati? Non si mangia, non si beve, non si dorme più. Vai alla bottega? E per te la roba non c'è! Hai il pagliaio? E la notte te lo bruciano. Porti il pane al forno? Per te il fornaio non ha più il fuoco. Vai per la strada? Anche i piccoli, i bastardi ti fischiano dietro; e guai a toccarli! « Ricordatevi — hanno detto — che le bèstie devono morire di fame e di sete ». Deve sentire nelle stalle grandi, che ruggii! Sembrano quasi dei cristiani. Ma adesso la legge è così.

— Ma allora tu sei traditore!

— *Me* non sono traditore; ma i tempi sono mutati, e sono mutato anche *me*. Anche lei diceva: « Tre mesi e poi la guerra è finita e saremo tutti felici! » E invece, altro che tre mesi!

— Ma ti pare ben fatto?

— Io dico che è una prepotenza, e che le prepotenze non vanno mai bene, ma adesso usa così.

— Ma la padrona sono io.

Lei dice così, ma i contadini dicono: « I padroni siamo noi! » Non è mica la sola lei, sa! Il signor Carlo, lei lo conosce, un padrone così buono, va dal suo mezzadro — una famiglia che è più di un secolo che è su la possessione, i vecchi dei vecchi!, — e dice: « Fammì il piacere, pòrtami a casa mezzo

sacco di grano », e lui, l'*arzdor*, gli risponde: « Se lo vuole, se lo prenda e se lo carichi lei ». Ed è tornato a casa, povero vecchio, che piangeva dalla passione.

— È un'infamia!

— Lei l'ha ragione, sora padrona — diceva mio padre, — ma vedela: gli hanno ingolositi troppo i contadini! « Fate la guerra, fate la guerra! Dopo avrete questo e quest'altro ». Ma non sa lei che a dar da mangiare l'uva ai cani, dopo la vigna non si salva più?

Ma il più gran dispetto di tutti l'è stata quella volta che son venute le rondanine. Dopo una tempesta che il mare era nero come l'inchostro, son venute le rondanine. Era la metà settembre, quando le rondini vanno via pei loro paesi. Il vento le aveva sbattute in branco su la villa. Potevano essere mille e mille. Si erano tutte posate sui cornicioni delle finestre e facevano un ricamo bianco e nero che bisognava vedere! E la padrona le guardava e parlava alle rondanine e diceva: — Rondanine, che siete venute da me, rondanine che passate il mare, che passate il monte, non sapete dire dove è quel poverino?

E allora si sente *pum pum*!

Era il fabbro che aveva tirato con la doppietta.

È un materialone se altri ce n'è: più ubriaco la mattina che la sera.

Salta dentro la villa, come fosse casa sua, per raccogliere le rondanine. E quando è lì, càrica ancora per tirare un'altra volta.

E lei: — Non voglio, non voglio, sono in casa mia!

— Ma che casa mia! Le rondini, ci tiro come mi pare.

— C'è la legge che non vuole che si tiri alle rondini.

— Ma cosa vuol parlare di legge! la legge l'è morta!

E lei si attacca alla canna della schioppa perché lui non tiri.

— Non si ammazzano le rondini! — gridava.

— Che la non faccia la prepotenza, — gridava lui.

— Ah, se ci fosse qui mio marito, se ci fosse lui, non abusereste così d'una donna, vigliacco!

E gli sputava in faccia.

Siam venuti su noi, ma abbiamo fatto una fatica a staccarla dalla canna della schioppa!

— Che la stia attenta, perché è buona gente, ma scappare uno schioppettata è un momento!

E lei: — Cosa me ne importa a me?

E sputava.

Lui diceva andando via: — Ringrazia il tuo Dio, chè sei una donna, se no ti tirava anche a te.

Dopo lei piangeva, e raccoglieva le rondanine morte.

A. Panzini

Per gentile concessione della Casa Ed. A. Mondadori



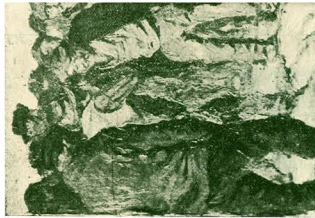


Gino Ravaioli — Venditori di pesce in Romagna

**GINO RAVAIOLI.** Ha ventisei anni. A sedici iniziò gli studi d' arte all' Accademia di Bologna, ed ebbe a maestri (nel ramo di « figura ») Majani e Ferri. Fu chiamato alle armi: troncò gli studi: fu soldato nel 57° Fanteria poi nel 3° Artiglieria. Durante i tre anni e mezzo di vita al fronte, poche impressioni di piccole dimensioni furono tutto il suo lavoro. Nel '18, ancora militare, riprese a frequentare l' ultimo corso di « Figura » alla stessa Accademia di Bologna. Ed in questa epoca ebbe a Maestro Adolfo de' Carolis. Alla fine di quell' anno scolastico fu diplomato, e pochi mesi dopo ebbe il congedo dalle armi. Ritornò alla sua Rimini! Ma la salute era in cattive condizioni. Viaggiò per distrarsi. Vide Roma per la prima volta e ne rimase affascinato: rivide Firenze, Venezia... Le meraviglie dell' Arte e le bellezze che racchiudono quelle Città, gli diedero nuova forza per riprendere il lavoro, e i pennelli. Ora, da due anni, nella sua bella Romagna, fra il sorriso del mare e il profumo dei colli, fra le vele istoriate e gli aratri lucenti, lavora, lavora con entusiasmo e con fede.



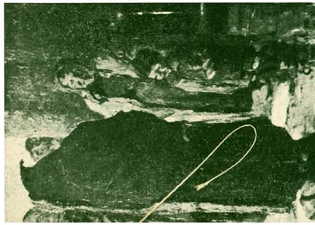
G. Ravaioli - Ritratto (Pastello)



G. Ravaioli

Mercato del pesce

(Fot. Perini)



G. Ravaioli — L'asceta



G. Ravaioli - Ritratto di giovane

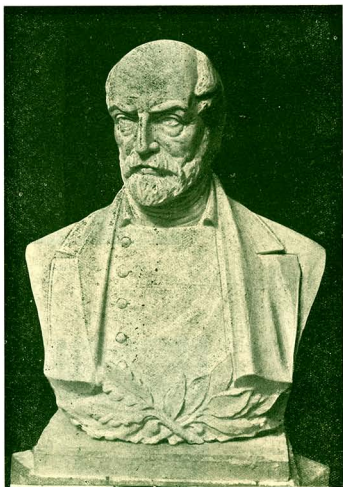
Il quadro « Mercato del pesce » onorificenza alla Esposizione oltre che per il pregio artistico, raffigura la costumata segreta, eseguita l'oracchio dei « P » verrà diffusamente nel prossimo

« venne premiato con un'alta magnola di Forlì è notevole anche per valore etnografico » scomparsa della venoste pronunciate nell'« costumanza che » ritra e illustrata lo della rivista.



G. Ravaioli — Studio di vecchio (Disegno a matita)

# NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI



Tullo Golfarelli — Busto di G. Mazzini

La Romagna che à avuto e continua ad avere un culto religioso per Giuseppe Mazzini ed a lui deve la bella fiamma che le accese e le illuminò le lotte tenaci delle cospirazioni e delle sette, à ripetuto in questi giorni con maggior fervore le cerimonie in onore di lui.

L'anima generosa della nostra gente che, conscia od inconsapevole, à fatto suo il giuramento politico della *Giovane Italia*, à posto a sommo del letto, come di un santo protettore, l'immagine dell' Esule smorto tutta fronte e sguardo.

Venerazione religiosa per chi tanto amò i suoi poveri italiani, per chi vide più e solo sotto vesti cenciose in terra d'esilio il volto della patria.

I romagnoli che nell'amore che egli ebbe per l'anima austera di Saffi furono accuminati nel cuore grande di lui ascoltano

la voce del proscritto glorioso che dopo le stragi pontificie del '31 a Rimini, a Forlì, a Cesena, invocava e pare invochi ancora: « *Concittadini della Romagna!* Ritemprate il vincolo della concordia: non vi lasciate sedurre a divisioni fatali di vanità meschine, da rancori di municipio ».

Questa nostra terra satura di passione politica à avuto ed à in lui una guida ed un freno nella sua esuberante vitalità.

È per suo mezzo accessibile al senso del divino che i malgoverni impersonanti il potere e la religione, cui fu soggetta, avevano soffocato dentro in un impeto di ribellione.

È destinata ad essere se avrà in sorte fedeli e leali interpreti del cuore di lui la più nobile regione d'Italia.

Questo doveva *La Piè* riconoscere ed augurare a Romagna sua nel cinquantenario della morte di Giuseppe Mazzini.

# IL FUOCO

Frattanto la gente accorreva da ogni banda, verso la Piazza, e la campana di allarme non dava cenno di voler tacere. Tutta la città era in subbuglio e in tumulto. I negozi dei signori avevan già abbassato le saracinesche; sulle soglie delle bottegucce minori, stavan padroni e clienti a guardare, a commentare.

Non si era ben deciso di che si trattasse: se di un enorme incendio o della rivoluzione. Anche si parlava dell'uno e dell'altra insieme. Il contagio della paura faceva sbarrare porte e finestre. Usciva il popolo vero e la sottospecie da Rigaglia. Le dame e le damigelle che si erano avventurate a fare la quotidiana passeggiata si rifugiavan per gli androni dei rari palazzi non ancora barricati.

Per le chiese non sostavano che le piccole vecchie antichissime le quali non udivan neppure più il baccano e non aspettavan che l'ora sulla soglia di Dio. Ma gli scaccini volevano disfarsene; gli scaccini volevano chiudere le chiese perchè temevano il popolo evoluto. Si era mobilitato un esercito di popolani in bicicletta. Aprivan, qua e là le donne, rosse le più accese; le mani sui fianchi, scapigliate e imprecant. Gli agenti dell'ordine pubblico scomparsi. Se il popolo avesse voluto dar di mano alla scure e schiantar tutto, padronissimo di farlo.

Alla Camera del Lavoro era un grandissimo affollamento, ma nessuno sapeva dire di che si trattasse. Un fermento improvviso veniva propagandosi fra la massa. Gli scontenti tempestavano. Si dovevano assalire palazzi e negozi e incominciar subito. Ma gli scontenti non avevan presa sul folto, che è sempre guidato, in Romagna, da un senso di giustizia e di onestà.

E la campana di allarme, dagli a suonare a distesa!

Ciò innervosiva anche coloro che eran leggendariamente calmi e padroni dei loro nervi.

E allora il popolo vide il prodigio. La prima pompa, la più pesante, quella per la quale occorrevano dieci uomini a trascinarla, ed anche a gran pena, sbucò dall'androne, irruppe sulla piazza, proseguì sull'acciottolato trabalzando via con la velocità di un bolide. E non vi erano aggiogati dieci o venti uomini, ma due soli: due petti poderosi e quattro braccia di ferro: i petti e le braccia del Cavalier Mostardo e di Bucalosso.

Puntando sulla traversa del timone, aggrap-

pati, bassa la testa come arieti in lotta mortale; in un turgore di tutta la possente muscolatura tesa al massimo rendimento, in una fissità eroica della volontà ipnotizzata da una sola idea, essi erano come un elemento cieco che s'apre una strada fra due punti nell'infinito, e quella sola conosce. Personificavano la bella furia che schianta e travolge; la forza con la quale non si ragiona; l'ardimento che deride la morte.

E il popolo ama questo. Il popolo ama coloro che possono dominarlo come una femina.

Così, quando apparvero; quando attraversaron di gran corsa, come trascinassero una festuca, lo spiazzo lasciato libero fra le due ali di popolo; quando si lanciaron per la Piazza e si videro il vuoto dinnanzi, un grido di ammirazione li accolse e li seguì. Era la prima volta che si vedeva una cosa simile; era la prima volta, altresì, che il Cavalier Mostardo e Bucalosso correvano all'impazzata, aggiogati ad una pompa.

Ma chiamava, dal fondo della campagna, una voce d'amore e, a quell'ora forse, una gran fiamma minacciava una creatura salita, in una sola notte, ai fastigi di un cuore.

Asdrubale Tempestoni, per motivi tattici, rimase fra la prima e la seconda pompa. Ma la prima era già in fondo alla Piazza, quando la seconda usciva dall'androne. Il povero Cariolano, che si era provato a tener dietro a Mostardo e boccheggiava ora, per l'asma, strappò una bicicletta a un amico e, inforcata che l'ebbe, partì pedalando. I figli di Bucalosso, arrivati in ritardo, si scagliaron dietro al padre e al duce. Il moro Fabrizi era al timone della seconda pompa; il gobbo Pulizia per di dietro. Doveva ben fare qualcosa anche lui, povero gobbo, per meritare il perdono di Mostardo!

Ad uno ad uno usciron tutti i carri dall'androne del Comune e inseguirono il primo che filava come una saetta.

Spettacolo superbo!... Ma dove andavano?... Non importava saperlo. Conveniva correre a rovina. C'era forse qualcuno da salvare, in fondo alla campagna. Non si chiedeva niente; era un impeto generoso: via!... via!... via!...

La rivoluzione cambiò faccia. Fu aggiornata. Il popolo della Città del Capricorno aveva trovato qualcosa che gli piaceva quanto la Rivoluzione: il fuoco. L'anima sua si avventava al mistero del lontano incendio. Correre, per dieci, per venti miglia verso un gran barlume nel

cielo notturno, correre verso chi implora, verso le donne e i bambini, verso gli uomini impossibilitati ad agire. Essere coloro che possono ancora portar la salvezza: i fratelli liberatori! Un senso oscuro e profondo di solidarietà umana contro il destino nemico aveva fatto scomparire, come per incanto, ogni ostilità, ogni fermento. Travolto dall'impeto dei volontari che si sottoponevano, solo per generosità, a una fatica mortale, il popolo volle essere pari a loro e si riversò per la campagna dietro i pesanti carri trainati dagli uomini. Se qualcuno cadeva, cento erano pronti a sostituirlo. Quando si accende un simile ardore, nel cuor delle genti, ogni eroismo è possibile. Il Cavalier Mo-

stardo e Bucalosso furon coloro che sgombraron la Piazza salvando la pavida borghesia che già tremava d'orrore.

Primi i monelli, poi i giovanl e gli anziani fecer fumana giù per il Borgo fino alle porte della città, per riversarsi sulla strada romana che attraversa i campi, bianca e diritta.

Gli uomini tranquilli e più vecchi si avviarono a passo a passo verso la Porta dei Cotogni per vedere se si scroprivano nel cielo le tracce del famoso incendio.

La Piazza diventava vuota e deserta.

**Antonio Beltramelli**

Dal *Cavalier Mostardo* edito in questi giorni dal Mondadori, per cortese concessione dell'A.).

## PARLATORIO MONACALE

Un inginocchiatoio di noce,  
un pendolo senza voce  
un divano  
di stile un po' strano  
qualche poltroncina  
analoga, in veste turchina,  
ed un bambino Gesù  
col capino di cera  
dormente da mattina a sera  
un suo gran sonno tetro  
sotto una campana di vetro  
tra fiori senza primavera ..

Che c'era di più?

Ah, l'odore. D'umido. Odore  
di cose stecchite,  
impietrite  
sotto la luce malata  
che dalla tendina calata  
pioveva un gran freddo sul cuore.

Odore.. chi sa?

di vecchiezza.

E un senso d'antica tristezza  
soffusa di serenità.

**Giuseppe Nanni**



S. Campi  
Ave Maria La Pineta



**LENTO** *Dolce Nostalgico*

Tenore (Solo) *poco rit.*

Bassi

È al pio - pi a la spur - të - la di rà veni ve -

*rit.* *(Solo)*

(Tutti) di - rà ve - ni ve - ni È al pio - pi a la spur - të - la di

di - rà ve - ni ve - ni

*poco rit.* *rit.* *Con desiderio cresc.*

rà ve - ni ve (Tutti) di - rà ve - ni ve - ni È cun la prema

di - rà ve - ni ve - ni

*f* *ff* *dim.* *Appren. deciso*

stè - la musi fa - rem musi fa rem ar - di È

stè - la musi fa - rem musi fa rem ar - di

*cresc.* *f* *ff* *dim.*

cun la prema stè - la musi fa - rem musi fa rem ar - di.

stè - la musi fa - rem musi fa rem ar - di.

Cesare Martuzzi

## Cun la prema stëla

È al pioppi a la spurtëla  
Dirà: venì, venì  
E cun la prema stëla  
Nun si faren ardi.

Sarà nostra calera  
Ins l'erba drì di foss  
S' darà la bona sera  
Tott quant al sev ch'a cnos.

Pu ass farmaren stavolta  
Ch'ut bat piò tant e cör  
Dó che la prema volta  
Sen dé é prem bes d'amor.

E passa e' vent e e' conta  
Tot quel ch'l'é sté a sculté,  
E me torna a la fronta  
I tu cavéll rufé.

Aldo Spallicci

COLLA PRIMA STELLA (versione ritmica).

Le pioppe alla sportella — Diran: vien qui vien qui — E colla prima stella — Noi ci farem ardi.  
Sarà nostra callata — Lo scrumolo dei fossi — Diran la bona sera — Le siepi che conosci.  
Ci fermerem stavolta — Che a te più batte il cuore — Dove prima volta — Ci demmo bacio-amore.  
Passa il vento e racconta — I discorsi ascoltati — Ho sovra la mia fronte — I tuoi ricci arruffati.

**Famiglia Romagnola** è il simpatico nome assunto dal circolo apolitico dei romagnoli residenti a Milano testè costituitosi. I nostri auguri migliori.

**Nell'aprile prossimo** si compie il primo centenario dell'entrata di Piero Maroncelli nelle carceri dello Spielberg. Un Comitato Nazionale ha organizzato un pellegrinaggio per visitare, in terra oggi libera, la truce fortezza che rievoca tanta parte del martirologio italiano.

**Nella mostra « Biennale » e « Primavera »** inaugurata nel Palazzo della Permanente in Milano il 10 marzo corr. è stata segnalata fra le opere migliori la *Signora del Ventaglio* del romagnolo Esodo Pratelli di Lugo.

**Di Sfinge** (contessa Eugenia Codronchi) viene riprodotto uno studio della pittrice Lucia Bassani, in *La Donna* del 5 marzo corr. Nello stesso numero di detta rivista notiamo pure intorno alla medesima scrittrice, un articolo notevole di Nino Podenzani.

**I futuristi** lanciano un nuovo manifesto per imporsi, dopo il Teatro di Varietà e il Teatro Sintetico, il Teatro della Sorpresa.

**Francesco Saporì** pubblica in questi giorni, presso l'editore Mondadori, il suo nuovo romanzo *Delitto*. Il protagonista è quell'ignazio Mesones che tutti i quotidiani hanno servito e servono al pubblico fino alla sazietà.

**In onore** dell'eroico aviatore Ridolfi è stato scoperto nel cimitero di Rimini un bellissimo gruppo in bronzo, opera dello scultore Bernardino Boifava.

**La Via dei delusi** è una commedia in 4 atti di Gastone Fabbri di Lugo, la quale ha ottenuto un buon successo, nel gennaio scorso, all'Olympia di Milano. Renato Simoni nel *Corriere della Sera* (3 gennaio) nota, fra altro, « disinvoltura, pienezza di movimento, chiarezza e baldanza di dialogo » nel primo atto, e riconosce, in tutti, « garbo nella sceneggiatura, una buona scelta di parole, qualche accarezzatura musicale del periodo ». E così Gino Rocca nel *Popolo d'Italia* (3 gennaio) conclude il suo commento additando nel Fabbri « un giovane che farà di meglio e raggiungerà nel teatro una sua meta ». Ed è questo anche il nostro augurio.

**L'Ente autonomo** degli Amici dell'Arte di Milano ha indetto una Mostra Nazionale Infantile, alla quale possono partecipare tutti i bambini e ragazzi d'Italia che non abbiano oltrepassato il 14° anno di età.

L'Esposizione comprende lavori di disegno, scultura, pittura, caricatura, lavori d'arte applicata ecc.

La mostra si apre il 9 aprile e si chiude il 16 dello stesso mese.

**La Vecchia dispettosa per amore**, l'intermezzo dialettale di G. B. Cupers, di cui ha scritto nell'ultimo numero de *La Pié* il nostro egregio collaboratore dott. G. Pecci ha avuto realmente l'onore della scena in Verucchio nel carnevale

scorso. E con molto successo! Un prologo dettato dallo stesso Pecci annunciò la recita: furono attori, in costume romagnolo dell'epoca, i signori: Guglielma Carabini (la Vecchia dispettosa), Lucia Para (Dorina), Mario Monti (Borione), Luigi Pecci (Menghetto) e Priamo Rodriguez (dott. Testasecca).

**A Firenze** si aprirà prossimamente la Mostra Primavera: sappiamo che Domenico Rambelli vi figurerà con una magnifica statua della quale parleremo, e che Francesco Nonni manderà disegni, xilografie ed una raccolta delle sue bellissime statuette in ceramica. Figureranno nella mostra anche le ceramiche della R. Scuola di Faenza e quelle del faentino Melandri.

**La rocca malatestiana di Verucchio** va in rovina. Lo sperone che guarda verso la Repubblica di S. Marino è crollato e i muri di cinta sono in uno stato pietoso. L'opera della natura aiuta la distruzione iniziata da certe bonesteste d'un tempo... Non c'è in Romagna qualche riscaldatore di ciambelle col buco che debba occuparsene per dovere d'ufficio?

**Giuseppe Frulli** ha scritto la parola *fine* a una sua interessante *Guida di Verucchio* e sta per affidarla alle stampe. Auguri.

**Al Capanno di Garibaldi** nella pineta ravegnana di S. Vitale, ove sostò l'Eroe nell'agosto 1849, è stata inaugurata il giorno 19 marzo u. s. la bandiera della Federazione Romagnola dei Combattenti.

È questa la prima volta che la Romagna appare simboleggiata in un vessillo che della regione reca i colori ed i segni tradizionali.

Trasversalmente all'asta, che è sormontata dalla caratteristica *caviglia delle anella*, trovasi inferiormente il rosso scarlatto e superiormente l'azzurro cielo che reca un fregio della nostra arte popolare.

La R. Scuola Professionale Femminile di Cesena è ricamato con vero magistero d'arte, in color giallo oro antico, il vasetto con fiori delle nostre coperte campagnole. Speriamo riprodurre, in uno dei prossimi numeri, questo drappo che simboleggia così liricamente la Romagna.

**Il Museo Etnografico Romagnolo a Forlì.** Nei locali ove fu tenuta di recente la Mostra Etnografica, si sta ora formando questo Museo, che promette di riuscire del più alto interesse. Le collezioni sono raccolte e ordinate secondo un criterio scientifico; ma potranno avere un valore pratico, se — come si spera — specialmente i mobili, le ceramiche, i tessuti, i ferri lavorati, i vari elementi decorativi, serviranno di motivo e di spunto allo sviluppo delle arti industriali, che molto avranno da guadagnare attingendo alla pura e viva fonte dell'arte paesana. Ma è necessario che l'iniziativa sia sostenuta dal favore di tutta la Romagna e che i promotori vi trovino — massime fra i nostri amici — quella fervorosa cooperazione, che è pregio di nostra gente, quando apprezza la bontà e la bellezza di un'impresa. Torneremo sull'argomento.

# LA FESTA DELLA POLENTA



La confezione della polenta

Una usanza caratteristica quanto antica si ripete ogni anno in alcuni paesi della Vallata del Santerno nell'ultimo giorno di carnevale.

Trattasi della festa della polenta.

Questa costumanza ebbe origine in epoca assai remota nel Castello di Tossignano, paesello di circa 3 mila abitanti, distante da Imola 17 chilometri che s'erge sul monte al quale enorme e frequenti massi di gesso danno una speciale caratteristica.

Narrano le cronache che la sua origine risalga fino dal 490 e che sia stato soggetto poi agli Ortiari di Ravenna, ai Fiorentini ed agli Imolesi.

Il poeta imolese Luigi Orsini, nell'*Italia artistica*, narra « che il vanto maggiore di Tossignano è quello di aver dato i natali a Papa Giovanni X, e di aver preso parte a due fatti d'armi assai importanti, seguiti a grande distanza di tempo, che portarono al paese gravi conseguenze.

Il primo avvenne quando fervevano, sullo scorcio del secolo XII, le celebri lotte tra imolesi e bolognesi. Tossignano, avendo preso a parteggiare per i bolognesi, s'ebbe mal partito: poichè gli imolesi, per vendicare l'offesa, distrussero nel 1180 tutto il paese, e obbligarono gli abitanti a riparare sulla destra riva del Santerno, ove essi fabbricarono il Borgo di Tossignano. Il secondo fatto avvenne quando i tossignanensi, avendo respinta una colonna

di Franchi che voleva impadronirsi del paese per punirlo della colpa di essersi mostrato restio alle innovazioni d'oltr'Alpe, furono assediati dalle armi del generale Hulin che nel maggio del 1799 penetrò in Tossignano e lo saccheggiò e devastò in miserevole modo.

Ond'è che di Tossignano bisogna parlare con lode, per il fatto di avere, pure dalla esiguità delle proprie forze, spiegato un ardore ed uno spirito di ribellione tali, da insegnare anche a città maggiori come nelle gravi jature che incombono sui destini della patria valga più la tenacia fiera e robusta che non il numero e l'abbondanza dei mezzi materiali.

Alcuni avanzi ben conservati della rocca, una pregievolissima Madonna che trovasi nella Chiesa arcipretale e di cui tuttora ignorasi l'autore, pochi altri segni di antichità e di arte d'una importanza minima, restano in questo paese a testimoniare di un tempo: ma la cosa più vaga di questo Comune del Santerno, sarà sempre l'aspetto caratteristico della sua positura elevata e bizzarra sulla ripida catena dei gessi, i quali sembrano ad ogni momento doversi staccare e precipitare rumorosi nel fiume sottostante, travolgendo le piccole case onde con inaudita temerità gli uomini vollero tentare le loro vette.

Ma veniamo a tempi men feroci e più felici... cioè alla Polenta!

Stando alla tradizione pare che la prima



polenta fosse confezionata nella maggiore piazza l'anno di grazia 1622 imperante Leonardo Sincio di Sermoneta, governatore.

Erano anni terribili quelli: guerre, pestilenze gravi, affliggevano l'umano genere. Le popolazioni terrorizzate accorrevano fidenti nella chiesa ad implorare la cessazione di tanti flagelli, di tanti lutti.

A rompere un po' la monotonia delle preghiere e dei digiuni pare sorgesse un tal Mastroantonio di Farneto, bel tipo di buontempono e di gaudente, il quale si propose di sollevare i propri simili col farli trascorrere in baldoria l'ultimo giorno di carnevale.

Detto fatto si reca di casa in casa e raccoglie una discreta quantità di granturco, ed unitamente ad altri si appresta a confezionare polenta, che distribuisce ai paesani ed agli altri accorsi dai vicini villaggi. Sembra anche che il governatore togliesse in quel giorno il veto per i balli ed altri pubblici divertimenti, tanto che i documenti dell'epoca dicono che quella fu vera giornata di piena allegria, ma che però al successivo primo giorno di quaresima tutti ripresero ad *orare et a digiunare in riparazione de' peccati commessi*.

Da quell'anno in poi non si lasciò di far festa l'ultimo dì di carnevale ed anche nel 1816 — l'anno così detto della fame — Tossignano diede il suo saluto al carnevale con la confezione della solita polenta.

Oltre alla polenta il Comitato promuove mascherate allegoriche, carri, la pentolaccia, la corsa nei sacchi, la corsa degli asini (il primo arrivato e l'ultimo arrivato), la secchia rapita, il tiro al collo dell'oca, la cuccagna.

L'invito formale, stampato, di partecipare alla festa si cominciò a lanciarlo nel 1900, poi nel 1914, 1919, 1920, 1921 e 1922, anno in cui si è celebrato il terzo centenario. I mani-

festi e i versi che vengono fatti in questa circostanza danno il colore del tempo.

L'avv. Giuseppe Gorrieri è l'autore degli inviti poetici. Il Comitato è composto di persone di ogni ceto. L'anima di questo è il signor Attilio Zotti, che dà attività grandissima perchè la festa riesca gaia ed attraente.

Quest'anno, trattandosi di commemorare il *terzo centenario della polenta*, la festa tradizionale ha assunto maggiore solennità, ed ha tratto lassù un numero stragrande di forestieri e di vicinali con ogni sorta di mezzi di trasporto, dal rombante automobile al docile somarello; e tutti si sono divertiti, tutti hanno divorato la bionda e ben condita polenta, tutti l'hanno digerita ballando e bevendo, nonchè trattenendosi in allegri e saporosi conversari colle belle castellane.

••

Per la cronaca di queste costumanze noto che il sottostante Borgo di Tossignano, da qualche anno tenta di fare concorrenza al capolongo; e nello stesso giorno appresta agli intervenuti, forzati a traversare la borgata per salire al Sacro Monte, non la *polenta* ma *maccheroni al pasticcio*, così come un... aperitivo; e quasi questo non fosse bastato, eccoti sorgere altri generosi anfitrioni anche nella precedente borgata di Ponticelli, dove, alternativamente, da qualche tempo si servono — sempre per un... *nientino* — gnocchi o maccheroni. Così che il viandante volente o nolente, è quasi costretto a fare in un solo pomeriggio ben tre... sacrifici!

È proprio il caso di dire che la Vallata del Santerno — almeno nell'ultimo dì di carnevale — diventa la *Vallata della Cuccagna!*

*Imola, marzo 1922.*

A. Negri



La polenta si vuota nel tagliare

# ISOI

PROFUMI - ARTICOLI  
IGIENICI - ARTICOLI  
PER TOILETTE -  
PIUMINI DA CIPRIA

DEPOSITO GENERALE PER  
L'ITALIA, VIA S. VITALE 21  
BOLOGNA

# PNEUS

# PIRELLI

Stabilimento a vapore Marmellate Sciropi e affini

## NARSETE LAGHI - FORLI



SPECIALITA'

**Cotognate**  
**Sciropo di marena con frutti**

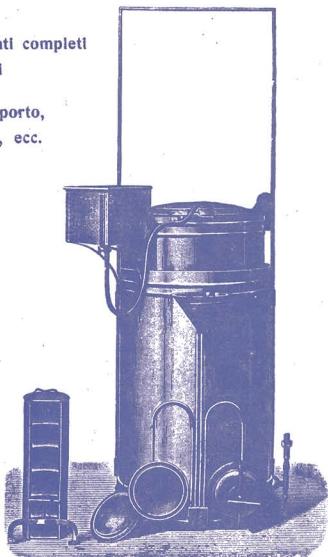
# F. FORGANI & Figli - Milano

10 - Via Viviani - 10

Premiata officina di saldatura autogona con fabbricazione di apparecchi per saldatura

Fornitura di impianti completi  
e parziali

Materiali d'apporto,  
tubi gomma, ecc.



Gazogeni a 2 e più generatori interni  
Carica da 3-a 50 Kg. per cestello



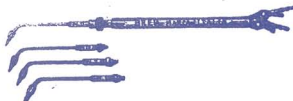
Valvola di pressione  
e riduzione



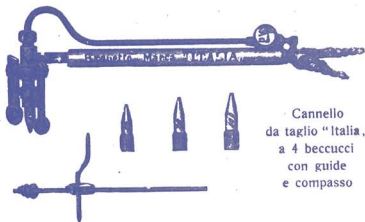
Valvola idraulica



Cannello "Italia", per saldare, a testa fissa  
dal N. 0 al N. 8



Cannello per saldare "Italia", a 4 teste  
cadauna con proprio iniettore



Cannello  
da taglio "Italia",  
a 4 beccucci  
con guide  
e compasso



Cannello per saldare "Italia", a 7 teste  
cadauna con proprio iniettore